

Biografie

ALBERTO FRISO

La vita è dono

Miguel e Zbigniew
beati martiri

Prefazione di
GIULIO ALBANESE

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Per dare la vita ai poveri bisogna dare qualcosa della propria vita e anche la propria vita intera. La maggiore dimostrazione della fede in un Dio della vita è la testimonianza di colui che è disposto a dare la sua vita.

beato Óscar Arnulfo Romero

ISBN 978-88-250-4125-5
ISBN 978-88-250-4126-2 (PDF)
ISBN 978-88-250-4127-9 (EPUB)

Copyright © 2015 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

PREFAZIONE

Nati per fare nuove tutte le cose

Stiamo vivendo, soprattutto grazie al pontificato di papa Francesco, una straordinaria stagione missionaria. Si tratta di un orientamento che, oltre a essere squisitamente evangelico, legato alla tradizione dei padri e al magistero della chiesa, ha un valore aggiunto: l'incarnazione nella storia. D'altronde, un messaggio asettico rispetto alla vita della gente, o puramente dottrinale, non serve: è oppiaceo, alienante, come se fosse espressione di una civiltà senza amore. Il cristianesimo non può infatti prescindere dall'attualizzazione della Buona Notizia nella quotidianità della vita, o essere ridotto a un algido compendio di leggi, leggine e osservanze. La discepolanza è piuttosto un cammino di fede, dalla forte valenza communionale, dunque relazionale, in cui emerge, tra l'altro, a chiare lettere, l'essenza del carisma francescano, quello della minorità. Questa espressione, sottintende la verace testimonianza dei valori del Regno, la cosiddetta *martyria*, unitamente all'affermazione della fraternità universale.

È questa la cornice esistenziale all'interno della quale si colloca la storia, raccontata in questo libro, di due frati conventuali di nazionalità polacca, Miguel Tomaszek e Zbigniew Strzałkowski, uccisi il 9 agosto 1991 a Pariacoto, interpretando il Vangelo, in terra peruviana, secondo i cano-

ni del Maestro di Nazaret. Le pagine che seguono scivolano dentro l'anima del lettore, non solo per la maestria dell'autore, ma anche per la disarmante narrazione dei fatti, così come avvennero realmente. Non siamo di fronte a due missionari che ostentavano protervia, dal piglio polemico o trionfalistico che dir si voglia. La loro grandezza, che fu solo apparentemente soffocata dai carnefici di Sendero Luminoso, si manifesta nel resoconto dei piccoli successi pastorali che questi missionari stavano raccogliendo ferialmente. Nessuna grande costruzione o cantiere avviato nella loro stazione missionaria, pubblici proclami ai quattro venti o comparse televisive. L'aver scelto uno stile povero tra i poveri, fraternamente, predicando il Vangelo, assistendo i malati, prodigandosi nella cura degli ultimi, aiutandoli per quanto possibile, ha comunque raggiunto il culmine nel martirio. Motivo per cui questi testimoni, ora beati dunque anche intercessori, hanno molto da insegnarci. Sarebbe, pertanto, auspicabile riflettere sul significato del loro sacrificio in una stagione, quella che stiamo attraversando, in cui vi è un'evidente crisi valoriale. A noi spetta, e questa nostra civiltà dovrà darne prova ogni giorno, di salvaguardare la vita, affermare la tolleranza, rendere intelligibili, soprattutto alle giovani generazioni, la solidarietà e l'integrazione, tutelando i diritti delle minoranze etniche e religiose. Allora, per tutti noi, saranno davvero molte le cose da rendicontare, cominciando, per quanto ci riguarda, dall'aver impunemente alimentato un senso illusorio d'immortalità e privilegio, perché ostaggi di un materialismo pratico senza precedenti, fondato sull'avidità e l'arroganza. Un fenomeno inquietante che ha trasformato il consenso delle nazioni, su scala planetaria, nel «Paese dei balocchi», essendo questo l'obiettivo esistenziale stabilito per la società globalizzata. Ecco che

così si scatena nell'immaginario collettivo, anche in tempi di crisi, il bisogno di possedere a oltranza, mentre la popolazione del globo è per oltre due terzi formata dagli infelici che vivono confrontando il proprio stato con quello di chi li ignora. Qui tutto nasce dalle farneticanti risoluzioni di un mondo che si sente offeso non soltanto nelle cose terrene, quelle legate alla sopravvivenza, ma addirittura nel suo patrimonio religioso; la cui espressione estrema, per i fautori del jihadismo (che tanto preoccupa l'opinione pubblica nostrana), è una commistione di rivalse a non finire e protagonisti deliranti e violenti. Eppure, sappiamo bene che non c'è migliore giustificazione della paura per escludere l'altro; diventando, per così dire, intolleranti all'eccesso.

Guai, però, se immaginassimo che la persistenza del male, nelle periferie geografiche ed esistenziali, segni un fallimento definitivo per questa umanità dolente di cui noi stessi siamo parte integrante. E qui entra in gioco il mistero, proprio nel segno del martirio. Il vero rimedio è quello di chi crede, fino in fondo, nella gratuità incondizionata, anche a costo di morire. Proprio il coraggio serafico di osare, quello delle eccellenze del cristianesimo scarsamente mediatizzate da chi fa informazione, dovrebbe indurci a sperimentare l'agognato cambiamento.

Con quale credibilità, altrimenti, potremo sostenere che il Vangelo è il libro della liberazione, quello che predica il «non fate ad altri...» e che addirittura concepisce il nemico come amico? Se non entriamo in quest'ordine di idee, inutile nasconderselo, procrastineremo, chissà per quanto, la peggiore delle «recessioni», quella dell'anima. Ma scusate, non siamo nati, nella fede, «per far nuove tutte le cose»? Pertanto, al di là delle interpretazioni possibili sulla deriva contemporanea,

ciò che oggi urge davvero è la definizione di uno stile di vita rispetto a cui porre l'*ethos*, non soltanto come *modus vivendi* (prassi e costume), ma anche come fondamento del vivere, dell'agire e del morire umanamente. «Perché per trovare i martiri – come ha detto papa Bergoglio – non è necessario andare alle catacombe o al Colosseo: i martiri sono vivi adesso, in tanti paesi. E il grido di questi reietti, che non conta affatto per i distratti, provoca un bisogno di trascendenza, di uscita da sé verso gli altri, verso l'Altro». Il mistero della vita, la profezia dei martiri, il mondo come luogo spirituale, i frammenti della nostra esistenza, tutto, ma davvero tutto, ci indica il percorso da seguire.

Celebrare, allora, la memoria di questi martiri polacchi significa, davvero, per ogni credente, riconoscere il trionfo della vita sulla morte e sul peccato. Per il bene di ciascuno e di tutti. In fondo, a pensarci bene, le vicende di Miguel e Zbigniew rappresentano un paradigma della missione *ad gentes*, non solo per l'Ordine a cui essi appartenevano, ma per ogni uomo e donna di buona volontà.

Buon viaggio, dunque, col cuore e con la mente, a questo libro del riconoscimento e della condivisione, ma soprattutto ai suoi lettori. Nella consapevolezza che, nella vita, come leggiamo nel libro degli Atti degli Apostoli, «c'è più gioia nel dare che nel ricevere».

GIULIO ALBANESE
comboniano, direttore di «Popoli e Missione»

Capitolo 1

Se venite

«Non abbiamo niente da nascondere. Se vengono, daremo testimonianza della verità».

Sono le parole di fra Zbigniew, nelle concitate ore pomeridiane del 9 agosto 1991, in risposta alla preoccupazione di una parrocchiana che lo avvertiva di strani movimenti in paese, gente di fuori, forse terroristi. I fatti della sera, con l'irruzione in convento dei guerriglieri incappucciati di Sendero Luminoso, il rapimento dei frati, la farsa del processo sommario, l'assassinio dei religiosi, confermeranno le preoccupazioni di chi temeva che la situazione potesse degenerare. Ma sigilleranno in maniera ancora più mirabile l'affermazione di fra Zbigniew, testimonianza della verità coronata dal sangue del martirio.

«Se vengono». Già, chi fosse venuto che cosa avrebbe visto? Avrebbe incontrato due frati minori conventuali nel loro abito grigio, Miguel Tomaszek e Zbigniew Strzałkowski, polacchi di origine, peruviani di adozione, da quando appena un paio di anni prima si erano trasferiti sulle Ande, a Pariacoto, nel nord del paese, per fondare una nuova missione francescana, su invito del vescovo locale e su mandato dei superiori. Avrebbe incontrato due giovani sacerdoti, Zbigniew di trentatré anni, Miguel di trentuno ancora da compiere, preti novelli, zelanti ed entusiasti.

«Non abbiamo niente»: sono francescani, hanno scelto una povertà vera, nel semplice conventino annesso alla chiesa parrocchiale, senza chiostro ma con l'orto, senza ori ma con lo stretto indispensabile per vivere alla pari con i poveri del luogo. Sì, nella rimessa ci sono due auto, ma non sono un lusso: servono per raggiungere le zone più impervie della missione o più spesso solo per avvicinarsi ai piccoli villaggi d'altura, i *puebliti*, e poi muoversi a dorso di mulo per ore, fino a superare i quattromila metri di altitudine e incontrare vicino al cielo fratelli e sorelle cui parlare di cielo.

«Non abbiamo niente», perché come disse Gesù «il mio regno non è di questo mondo». Con un francescano non devi cercare sul piano dell'aver: troverai poco. È sul piano dell'essere che devi muoverti, lì sì che c'è molto.

Non hanno «niente da nascondere», Zbigniew e Miguel. La loro preoccupazione, la loro missione, è annunciare Gesù, con la vita e con le opere. Nel conventino ci sono stanze per accogliere singoli e sale per radunare gruppi, perché la gente ha bisogno di incontrarsi e di dirsi la fede per poterla vivere; ci sono medicinali, perché la gente ne ha bisogno e viene a farsi curare; c'è il Vangelo e gli strumenti liturgici e il materiale per le attività pastorali, perché la gente ne ha bisogno e viene a farsi curare non solo il corpo. Perché chi accoglie la Buona Notizia non è più lo stesso di prima: è se stesso, più di prima. Una rivoluzione profonda. Non quella auspicata, però, da Sendero Luminoso. Chi vuole vedere questo cambiamento al negativo indosserà un passamontagna e, al grido del dogma marxista «la religione è l'oppio del popolo», riterrà che i missionari stiano avendo anche troppo successo. Sono meritevoli di morte, perché «con l'attività caritativa e solidale addormentano la coscienza rivoluzionaria del popolo; con la recita del

rosario, il culto dei santi, la messa e la lettura della Bibbia, frenano la rivoluzione; predicano la pace, e così addormentano la gente». Amano, quindi vanno odiati, logica perversa.

«Se vengono», perché Miguel e Zbigniew non sono dei provocatori, non cercano lo scontro, non sono «nemici» di nessuno, nemmeno dei loro carnefici. Possono ormai intuire che stanno correndo un rischio a restare lì, ma sanno anche di non avere nulla da rimproverarsi, di non aver avuto nessun atteggiamento di sfida, di non aver commesso alcuna imprudenza, se non l'imprudenza della passione per la gente loro affidata che li fa rimanere anche a fronte di un ipotetico pericolo, da pastori che non abbandonano il gregge all'arrivo del lupo, nemmeno se il lupo si nasconde tra il gregge.

Ma «se vengono» ha un valore anche più ampio: quel «se» chiama in causa la libertà personale di fronte a una proposta. Perché Miguel e Zbigniew e tutta la schiera degli annunciatori di Dio – veri angeli – possono bussare alla porta e offrire acqua che disseta senza più farti conoscere sete e pane che sazia da ogni fame, ma doni così eccelsi possono anche essere rifiutati, mistero della croce. C'è sempre un se prima di un sì: nessuna evidenza costringe a muovere nessun passo, figuriamoci con Gesù, che conta solo i sì d'amore.

«Daremo testimonianza», al plurale. Parla Zbigniew, Miguel in quel momento è lontano, in ritiro insieme agli animatori della catechesi familiare a chilometri di distanza, ma è con lui, e tra poco tornerà, al suo fianco. «Dare» è voce del verbo amare, declinazione di povertà, è il quotidiano di chi ha scoperto che tutta la vita è dono, di chi l'ha appreso da Gesù e lo ha visto confermato in Francesco d'Assisi e in Massimiliano Kolbe. Al plurale, perché l'adesione a Cristo è personale però un francescano da solo non esiste, sarebbe una contraddizione in

termini: la testimonianza è di fraternità, insieme. Non possono venire a casa mia perché una casa mia non esiste: ma vengono, casa nostra è sempre aperta.

«Daremo testimonianza», e alternativa non c'è. Se una persona, mossa da qualsiasi intenzione, si fa vicina, è inevitabile dimostrarle qualcosa. Tutto di noi rivela almeno una parte di noi, anche senza volerlo, anche mescolato a fraintendimenti e incomprendimenti. La vita di Miguel e Zbigniew, le loro scelte, il loro essere dov'erano in semplicità, le loro priorità pastorali, la loro agenda fitta di visite agli ultimi mesi al primo posto, dava testimonianza di quello che erano. Ed era trasparenza di chi lì li aveva posti a servire.

Perché se «dare testimonianza» è inevitabile, «dare testimonianza della verità» è tutt'altra faccenda. Miguel e Zbigniew l'avevano incontrata, quella verità, trafitta dai chiodi del peccato al legno del patibolo e risorta il terzo giorno, vivente per sempre. Nel Maestro avevano scoperto la via di libertà per la vita vera. E quando lo intuisce e lo sperimenti non puoi più farne a meno, anche se affermarlo può significare passare pure tu per lo stretto sentiero della passione e morte per amore. Frati, fratelli, sacerdoti, testimoni, martiri, beati. La vita è dono.

Non hanno niente da nascondere, Miguel e Zbigniew. Se verrete a Pariacoto, se seguirete a leggere queste pagine e a interrogare la loro storia, vi daranno testimonianza della verità.

Capitolo 2

Sulla scrivania del Papa

Martedì 3 febbraio 2015. Sull'ingombra scrivania di papa Francesco arrivano alcuni particolari documenti. Manca solo la sua firma per riconoscere che gli omicidi di quattro sacerdoti, alla fine del secolo scorso nella «sua» America Latina, non sono stati «solo» feroci delitti: le circostanze degli attentati rendono le vittime veri martiri, perché sono state uccise – così si esprime il linguaggio giuridico – «in odio alla fede». Le loro storie lo dimostrano oltre ogni dubbio: erano cristiani che cercavano di seguire le orme di Gesù là dove erano stati chiamati a vivere. Sono stati fermati, ammazzati, proprio perché ci stavano riuscendo e quindi davano fastidio.

I loro nomi sono Oscar Romero, arcivescovo di San Salvador, assassinato il 24 marzo 1980; Miguel Tomaszek e Zbigniew Strzałkowski, frati conventuali, uccisi a Pariacoto, in Perù, il 9 agosto 1991; infine Alessandro (Sandro) Dordi, missionario bergamasco ammazzato a Rinconada, sempre in Perù, il 25 agosto dello stesso anno.

Papa Francesco prende visione dei documenti, presentati dal cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi. Poi dà il suo via libera: sì, sono davvero martiri della fede. Per come nel corso del suo pontificato abbiamo imparato a conoscere Jorge Bergoglio, il colloquio

deve essere stato tutto tranne che freddo e burocratico, ma non è dato sapere quali parole il santo padre abbia riservato ai quattro martiri. Sappiamo però, dalle sue omelie e dai suoi discorsi, cosa il papa pensa del martirio, tema su cui torna spesso perché di estrema attualità, perché «oggi possiamo dire, in verità, che la chiesa ha più martiri che nel tempo dei primi secoli. La chiesa ha tanti uomini e donne che sono calunniati, che sono perseguitati, che sono ammazzati in odio a Gesù, in odio alla fede» (Santa Marta, 15 aprile 2013). Così, la beatificazione di questi martiri contemporanei in qualche modo rappresenta e riassume l'identità di tante vite e morti anonime di persone che credevano, lottavano e lavoravano per i valori del regno di Dio, in America Latina come in molte altre parti del mondo. Persone che «hanno rischiato», come ancora papa Francesco sottolinea parlando dei giovani ebrei schiavi di Nabucodonosor (Dn 1) e della vedova che offre a Dio le sue due monetine (Lc 21,1-4): «Nel loro rischio hanno scelto per il Signore, con un cuore grande, senza interesse personale, senza meschinità. Non avevano un atteggiamento meschino. Il Signore, il Signore è tutto. Il Signore è Dio e si affidarono al Signore. E questo non l'hanno fatto per una forza – mi permetto la parola – fanatica, no: “Questo dobbiamo farlo Signore”, no! C'è un'altra cosa: si sono affidati, perché sapevano che il Signore è fedele. Si sono affidati a quella fedeltà che sempre c'è, perché il Signore non può mutarsi, non può: sempre è fedele, non può non essere fedele, non può rinnegare se stesso» (Santa Marta, 25 novembre 2013).

Il comunicato ufficiale che in quello stesso 3 febbraio 2015 viene emanato dalla sala stampa vaticana riporta solo: «Il Santo Padre ha autorizzato la Congregazione a promulgare i decreti riguardanti il martirio dei Servi di Dio Michele To-

maszek e Sbigneo Strzałkowski, Sacerdoti professi dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali, nonché Alessandro Dordi, Sacerdote diocesano; uccisi, in odio alla Fede, il 9 e il 25 agosto 1991, a Pariacoto e in località Rinconada, nei pressi di Santa (Perù)».

L'approvazione del papa sigilla il lungo iter della causa di beatificazione: in rappresentanza di Francesco sarà poi proprio il cardinale Amato a recarsi a San Salvador il 23 maggio per presiedere alla cerimonia di beatificazione di Oscar Romero e a Chimbote – sede della diocesi in cui i tre missionari operavano – il 5 dicembre dello stesso anno per quella di Miguel, Zbigniew e Sandro.

I santi che il Perù ha offerto alla venerazione della chiesa sono figure mirabili, come è il caso di santa Rosa da Lima, mistica e angelo della carità, patrona dell'America Latina che conta devoti in tutto il mondo; san Martin de Porres, anch'egli domenicano, umile meticcio (figlio di un nobile spagnolo e di una ex schiava di origine africana), sempre raffigurato con in mano una scopa; san Turibio de Mogrovejo, vescovo ed evangelizzatore che prese le parti degli indios contro ogni sfruttamento. I beati Sandro, Miguel e Zbigniew sono i primi martiri che questa chiesa conosca.

E nonostante la Polonia, nella sua lunga storia cristiana, abbia avuto la grazia di veder crescere tra i suoi figli e le sue figlie tante persone che hanno seguito Cristo in maniera eroica, anche qui Miguel e Zbigniew «vantano» un primato: sono i primi beati missionari martiri polacchi. Guardando alla schiera dei santi originari di questa terra, almeno tre figure vengono in mente, per un legame tutto particolare con Miguel e Zbigniew, non solo cronologico: san Massimiliano Kolbe, francescano conventuale martire, ucciso dai nazisti; il beato don Jerzy Popiełuszko, martire a 37 anni, assassinato dai comunisti polacchi nel 1984. Infine san Gio-

vanni Paolo II, che nell'agosto 1991, mentre i due frati venivano uccisi, si trovava proprio in Polonia, in viaggio apostolico in vista della Giornata mondiale della gioventù di Częstochowa. Informato delle circostanze dell'evento all'indomani dell'eccidio, mentre era a Cracovia per la beatificazione di Angela Salawa, non esitò a esclamare: «Sono i nuovi santi martiri del Perù».

Ora il suo successore sul soglio di Pietro, che ha scelto per sé il nome del fondatore dell'Ordine di Miguel e Zbigniew, conferma l'intuizione di san Karol Wojtyła: sì, davvero sono nuovi martiri, fedeli discepoli di Gesù anche nella persecuzione, i quali, avendo donato la vita per amore, hanno generato vita d'amore, risvegliando nei cuori la sana passione per l'autenticità.

Capitolo 3

Una foto, due volti, tre fratelli

Quando incontriamo per la prima volta una persona, i nostri occhi cercano lo sguardo dell'altro, per stabilire un contatto; le nostre orecchie cercano di carpire un nome, a cui associare quel volto e quella stretta di mano. Nel nostro caso, per poter entrare in familiarità con Miguel e Zbigniew dobbiamo ricorrere a delle foto che ci aiutino a rendercene caro il sorriso. La più famosa, se non la più significativa che abbiamo a disposizione, è riproposta in copertina e, nella sua completezza, nell'inserito fotografico. Vi si vedono dei giovani che vestono il saio francescano, di colore bigio: è la piccola fraternità dei frati minori conventuali missionari di Pariacoto. Le piante tropicali alle loro spalle fanno intuire l'ambientazione: siamo proprio a Pariacoto, e più precisamente nel piccolo convento delle suore Ancelle del Sacro Cuore di Gesù, comunità presente nel villaggio andino già da prima dell'arrivo dei frati. Dietro la macchina fotografica c'è suor Nuria, la superiora. È lei a insistere perché i tre si mettano in posa, giusto un attimo, per solennizzare con uno scatto ricordo l'inizio ufficiale della nuova fraternità, nell'agosto 1989. Nulla di troppo preparato o auto celebrativo, insomma. In posa, ma senza prendersi troppo sul serio: traspare una serena, soddisfatta impazienza di mettersi in azione, col tanto che c'è da fare...

Fra Zbigniew è il primo a destra, un passo avanti. Volto incorniciato da capelli castani, quasi biondi, e da una rada barba chiara, sguardo franco sul largo viso, sorriso sicuro che scopre i denti ed esprime fiducia e positività, mani lungo il corpo, affioranti da maniche rimboccate, abito mosso da una leggera brezza che ne scompone le pieghe. Sembra il più giovane, ma non è così: Miguel, al suo fianco, al centro, ha due anni di meno, ventotto in quell'estate. Il suo sorriso è pensieroso, quasi introspettivo, appena increspa le labbra che si intravedono tra la corta barba scura. Le braccia conserte mettono in evidenza il cingolo con i tre nodi. È magro e alto, Miguel: il passo indietro rispetto ai confratelli non basta a non far notare questa sua peculiarità. Sembra l'allenatore alle spalle degli atleti, ha un fare quasi protettivo. Per entrambi si tratta di una prima impressione che andrà vagliata col crescere della conoscenza, ma alcuni elementi, possiamo già dirlo, corrispondono.

Il terzo compagno, sulla sinistra, è fra Jarosław (Jarek) Wysoczański, scelto come guardiano della piccola fraternità missionaria. Si salverà dall'eccidio perché, per celebrare il matrimonio della sorella, nell'estate del 1991 è rientrato in Polonia. Coetaneo e compagno di studi dei martiri, è un testimone privilegiato della loro vicenda e delle loro virtù. Continuerà a servire Gesù in Perù fino al 1998, quindi in Uganda. Dal 2007 è segretario generale per l'animazione missionaria dell'ordine dei francescani conventuali.

Curioso il destino di questa foto: doveva essere il segno di un inizio, ma ha acquisito il valore di un inizio ben diverso, quello verso il cielo di Miguel e Zbigniew. La serenità, l'energia, la confidenza, la fiducia che ispirano i sorrisi dei due, si sono caricati di un significato nuovo, sono prefigurazione di uno star bene che non è di un momento,

ma dell'eterno. Come in un'icona bizantina, anche altri elementi prendono significato. I bassi alberi alle loro spalle, con quel ciuffo di foglie ben in vista, sono banani: non dovevano avere alcun valore particolare, se non offrire un fondale interessante e dare un tono esotico all'insieme. La loro somiglianza alle palme ce li restituisce suggerendo una diversa allusione simbolica appartenente alla tradizione cristiana, alla palma simbolo dei martiri, coloro che nella visione di Giovanni nell'Apocalisse, risorti, «stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani» (Ap 7,9).

Sfogliando l'album fotografico della missione peruviana dei frati, troviamo la palma ancora in due significative occasioni. La prima è uno scatto del 24 marzo 1991 che ritrae fra Miguel di tre quarti, con la stola rossa indossata sopra il saio, intento a benedire rami di palma per la commemorazione dell'ingresso a Gerusalemme di Gesù. Festa agrodolce quella delle domenica delle palme: si acclama trionfalmente il Cristo con canti di gioia agitando rami frondosi, ma la processione si trasforma presto in una *via crucis* le cui tappe sono rievocate nella liturgia dalla proclamazione del Vangelo della passione e morte di nostro Signore, introduzione dolente ai misteri della settimana santa. Nella foto i due elementi si amalgamano: c'è la dolce carezza della benedizione ma anche la sorda malinconia di sapere che per fra Miguel quella sarà l'ultima Pasqua.

È di pochi mesi dopo infatti l'altro scatto, dell'11 agosto: il carro funebre, che riporta i due frati a Pariacoto per i funerali dopo l'autopsia, è stato adornato di fiori, bandiere e palme, e qui il riferimento al martirio si fa esplicito come il cartello che alcuni fedeli mostrano: «Padres para nosotros no han muerto» (Padri, per noi non siete morti).

Indice

Prefazione

| | |
|--|-----|
| Nati per fare nuove tutte le cose (GIULIO ALBANESE) | 5 |
| 1. Se venite. | 9 |
| 2. Sulla scrivania del Papa | 13 |
| 3. Una foto, due volti, tre fratelli | 17 |
| 4. Il nome di Zbigniew | 21 |
| 5. L'infanzia di Miguel | 27 |
| 6. Pasticciere o seminarista? | 31 |
| 7. Legnica, frontiera sovietica | 35 |
| 8. Preghiera e laboriosità | 39 |
| 9. L'ingresso di Zbigniew | 43 |
| 10. L'esempio di Massimiliano | 47 |
| 11. Il confessore di Benedetto XVI | 51 |
| 12. Nella città di Giovanni Paolo II. | 55 |
| 13. «Sono un sacerdote felice» | 59 |
| 14. Annunciatori di speranza | 63 |
| 15. Prete di frontiera. | 67 |
| 16. «Se Dio ci ha posto qui ci riusciremo» | 71 |
| 17. Col sogno della missione | 75 |
| 18. Evangelizzare come fraternità | 79 |
| 19. Preparazione e partenza | 83 |
| 20. A contatto col nuovo mondo | 87 |
| 21. Moro, a scuola di missione | 89 |
| 22. «La situazione è piuttosto complicata» | 93 |
| 23. Semplici francescani poveri | 99 |
| 24. Frati pastori tra le Ande | 103 |
| 25. San Francesco fratello di tutti | 107 |
| 26. Fame di Dio, fame di pane. | 113 |
| 27. Se il chicco di grano non muore. | 117 |
| 28. Il martirio | 121 |
| 29. Il germoglio del terzo giorno | 129 |